

I NOMADI A REGGIO EMILIA
IN CONCERTO PER IL SUDAFRICA

Con una serata di musica e poesia per i diritti umani, i Nomadi promuovono oggi a Reggio Emilia, presso il teatro Cavallerizza, l'iniziativa promossa dai Democratici di Sinistra in favore del Sudafrica. I proventi della serata andranno infatti al progetto per contrastare la diffusione dell'Aids nel paese di Nelson Mandela. A partire dalle 16 i tre musicisti, Beppe, Cico e Danilo, rileggeranno in chiave acustica i brani più significativi del gruppo di Novellara. Inoltre, sono previsti interventi di Amnesty Internazionale, Arci, Casa del Tibet, Emergency e Sinistra Giovanile.

a teatro

BRAVO BISIO, MA PERCHÉ NON CI FAI VEDERE UNA COSA FINITA?

Rossella Battisti

Per parlare del nuovo spettacolo di Claudio Bisio, Appunti di viaggio, - in replica oggi al Parioli di Roma e poi in presumibile tournée -, bisognerebbe che lo spettacolo ci fosse. Nel senso che, secondo una perniciosa pratica che si va diffondendo, molti lavori, compreso questo, prendono forma a scena aperta. Non più solo prova generale o anteprima: adesso c'è il primo abbozzo, il primo studio, il primo allestimento eccetera, una serie di «prime» che procedono per approssimazione fino alla vera «prima», quella sentita come tale che però arriva diverse puntate dopo che il critico (e il pubblico) ha visto lo spettacolo «in progress». Dunque, e spesso, tutta un'altra cosa.

Non che le «finte prime» siano del tutto infruttu-

se, anzi, ai Kinkaleri, giovane e rampante gruppo di danza toscano, gli studi su Otto, loro ultima creazione o meglio elaborazione, sono vasi un Ubu. Ciò non toglie che tanti prologhi non facciano uno spettacolo intero.

A Bisio, che è un bravo davvero e senza bisogno di tante (ri)prove, sfugge in sede di monologo che questi Appunti sono ancora tali, dichiaratamente vaghi già nel titolo che parla di «pagine sparse per uno spettacolo futuro», salvaguardandosi così da possibili critiche di incompiutezza. Sono cioè frammenti di scrittura (corsivetti sparsi di Michele Serra, tra vecchi e inediti, testi compensativi di Giorgio Turrizi), suggestioni di note (quelle dichiarate del disco di Fabrizio De André Storia di un impiega-

to), e scanzonature sciolte made in Bisio, che si presta anche a qualche esibizione canora (di quelle da sotto la doccia). Materiale accumulato come le carte e i giornali che affollano il palcoscenico e accatastato come le sedie sulle quali si alterna il monologante tra strisce rosse a vista (i calzini, il fascio di luce sul fondo), tanto per sottolineare il segno di sinistra sotto il quale si svolge l'ondivago narrare, con l'accompagnamento dal vivo del quartetto Zelig e la regia di Giorgio Gallione. È il percorso-consuntivo di un quaranta-cinquantenne con idee a sinistra che si ritrova a fare i conti con le proprie contraddizioni, l'incipit di disagi fisici legati all'età non più verde e quelli interiori di una generazione che si trova a spiegare ai propri figli

ideali che non è riuscita o non ha saputo realizzare. Bisio si adopra generosamente senza però togliere l'impressione che lo spettacolo vero e proprio sia ancora lì da venire. Sensazione che si fa più forte soprattutto poi, quando, come è pratica della satira, fa il piccolo Catone fustigatore dei nostri costumi, di questo tempo che corre in fretta e tutto consuma, dei ritmi insensati di produzione e dei piccoli grandi mali della frenesia consumista che ci pervade. Ci coglie allora il pensiero che anche il teatro è sottoposto alle medesime leggi di usura e di spinta compulsiva a produrre e a fare spettacolo. Ma anche qui, persino meglio che in altri ambiti, la soluzione esiste: basterebbe astenersene, finché sopraggiunga un'urgenza. Quella vera.

Fortebraccio
& l'orsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fortebraccio
& l'orsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Maria Novella Oppo

MILANO Bella apertura, anzi riapertura all'insegna di Gluck del teatro degli Arcimboldi, facente funzione di Scala per Sant' Ambrogio, data alla quale Milano tradizionalmente si presenta per guardarsi allo specchio soddisfatta. Stavolta, però, non sembra essersi piaciuta molto, ma non per colpa dell'opera (*Ifigenia in Aulide*), che è stata coscientemente applaudita alla fine (10 minuti). A non piacere è stato il clima di una città che sente la crisi e che è stata costretta dagli operai dell'Alfa di Arese a indossare, per la sera del di di festa, il suo abito calvinista delle migliori occasioni. Abito grigio o nero, con qualche eccezione giusto per confermare la regola. Per esempio quella rappresentata da una giovane signora che si accompagnava all'ex Fiat Cesare Romiti, tutta stritolata da un abito elicoidale a strati, quasi un'Idra carnevalesca in tanto tutto.

Nel complesso Sant' Ambrogio, come avrebbe detto Alessandro Manzoni, ha insegnato alle donne la modestia. Poche scollature, qualche trasparenza giusto per gradire, poche stravaganze, a parte quella di esserci e poi far quasi finta di non esserci. Infatti, un po' tutti si vergognavano, o almeno davano a vedere di vergognarsi a ostentare ricchezza, nel momento in cui migliaia di lavoratori si sono visti buttare in faccia lettere di addio al lavoro, alla loro dignità, alla loro vita di prima, grama, ma sicura o sicuramente grama. Infatti, nel gran teatro, la lettura del documento dei lavoratori è stata accolta con un lungo applauso, subito seguito da quello tributato al maestro Muti, che ha cominciato a dirigere sullo sfondo di un sipario annuvolato.

La musica di Gluck (ai più sconosciuta), ha cominciato a riempire la sala, illuminata dai fuochi fatui dei piccoli schermi collocati sugli schienali per consentire la lettura delle didascalie in italiano, francese e inglese. Una novità non sgradevole come si sarebbe potuto pensare. L'opera infatti è cantata in francese, come al suo debutto parigino del 1774, che avvenne davanti alle teste non ancora coronate (e neppure decolate) di Maria Antonietta e del futuro Luigi XVI. Su di loro incombeva la vendetta di un popolo che non aveva brioche per sfamarsi. Oggi, anzi ieri, la prima dell'*Ifigenia in Aulide* ha replicato un sacrificio umano che, per miracolo operistico, non si è avverato. La figlia del re Agamennone, Ifigenia, quasi cattolicamente viene assunta in cielo per volontà della dea Diana, che la voleva morta. Questo il finale, voluto da Muti per adesione all'intervento autoritario di Wagner che cambiò quello originale del maestro Gluck, poveruomo, il quale non poté lamentarsene. Così come non si è mai lamentato di essere popolare in Italia soprattutto per opera di un ragazzo nato nella via Gluck.

Nel foyer, nella solita calca disumana prima dell'inizio, si sentiva annunciare da una gran voce gioviale e meneghina: «Tutti qui per Gluck, vero? Sentiremo di quelle rinfate...». E nella ressa tutti si salutavano e si abbracciavano, segno di una umanità abbastanza ristretta che qui si ritrova vuoti per amore della musica, vuoti del proprio acquisito rango sociale, un gruppo ristretto, ma che non vuole apparire privilegiato. Per la musica da sempre si mobilita Francesco Saverio Borrelli, l'ex procuratore, il pensionato più amato e odiato d'Italia. Stavolta anche lui era a disagio, ha detto, nell'arrivare «così agghindato, mentre fuori c'erano persone che manifestavano per il posto di lavoro, un diritto inalienabile». Ma ampiamente alienato, come diceva Carlo Marx, che era di Treviri giusto come Sant' Ambrogio, patrizio romano venuto a Milano per fare politica e governare, eletto a furor di popolo arcivescovo (ma non ditelo a Bossi che ci resta male).

Meno sensibile di Borrelli all'assedio esterno degli operai si è mostrato il capo della Pirelli, che qui in Bicocca è un po' il padrone di casa. Tronchetti Provera, con annessa splendida e gessata Afef, dichiarava infatti: «Le polemiche restano fuori. Questo è un giorno di festa e dobbiamo goderci



A sinistra, un momento della «Ifigenia in Aulide». Sotto, la protesta dei medici specializzandi

EVENTI

Fiat la Scala

Ifigenia, tra attimi eccelsi e stasi

Rubens Tedeschi

Tra la crisi economica e il moltiplicarsi dei licenziamenti, l'Arcimboldi apre la stagione scaligera tornando, con l'*Ifigenia in Aulide* di Gluck, ai miti dell'Iliade. La depressa realtà dell'oggi sfiora soltanto il teatro, e l'allestimento di Yannis Kokkos evita giudiziosamente di turbare con inopportune attualizzazioni lo spettacolo (per non parlare degli spettatori a mille euro a poltrona).

È vero che, nel corso dell'opera, anche i greci rischiano di perdere il lavoro quando il cattivo umore della Dea Diana impedisce loro di smantellare Troia. Ma, se protestano, lo fanno in sontuose vesti, con bianche parrucche in capo, tumultuando dignitosamente in una magnifica Grecia, popolata di statue classiche e di verdi giardini riflessi in un colossale specchio. È questa una bellissima invenzione di Kokkos che

anche se non del tutto inedita - colloca *Ifigenia* in un quadro di meraviglie sceniche. Comunque, ad avvicinarla alla nostra epoca, provvede Riccardo Muti, esaltando Gluck come un innovatore capace di animare i marmi.

Niente gelo filologico in orchestra e in palcoscenico dove i grandi monologhi di Agamennone e di Clitennestra raggiungono le vette della tragedia. In quest'ottica, il finale riscritto da Richard Wagner appare un tollerabile arbitrio, sebbene gli echi del *Lohengrin* (scritto un secolo dopo l'*Ifigenia*) appaiano più estranei del disputato *do* della «pira».

Di questo e d'altro parleremo domani. Ora, in questa frettolosa nota, dettata al calare del sipario, basti ricordare l'ottimo livello della esecuzione musicale. Impresa tutt'altro che facile per le voci impegnate a recitare e cantare in uno

stile definito «naturale» dal compositore: impeccabile nella dizione e impegnativo nell'ardua tessitura delle arie. In questo terreno impervio il quartetto dei protagonisti raggiunge risultati notevoli. Christopher Robertson dà robusto rilievo al tormentato personaggio di Agamennone diviso tra l'amore paterno e i doveri del sovrano. Violetta Urmana è la tenera e appassionata Ifigenia. Daniela Barcellona realizza una Clitennestra fortemente drammatica con qualche difficoltà di pronuncia. Stephen Mark Brown, alle prese con una parte di vertiginosa difficoltà è un volenteroso Achille. Non dimentichiamo il severo Calcante di Ildar Abdrazakov, i notevoli contributi del coro e dell'orchestra. La prova del corpo di ballo completa quanto occorre al successo di un'opera, che, alternando momenti eccelsi e stasi, arricchisce la conoscenza musicale.

questo giorno». Fedele alla consegna, dopo il primo intervallo, giudicava tutto bello, dalle scenografie (del regista Yannis Kokkos) alle voci, rifiutando di esprimere qualsiasi preferenza tra Violetta Urmana (Ifigenia), Daniela Barcellona (Clitennestra), Christopher Robertson (Agamennone) e Stephen Mark Brown (Achille). Parere del resto condiviso quasi da tutti, giovani (pochissimi) e vecchi (quasi tutti), per un atto di irriducibile volontà meneghina.

Una serata, insomma, che doveva per forza riuscire, nonostante i tanti problemi della vigilia (tra i quali anche il blocco del

Borrelli: fuori c'è gente che lotta per i suoi diritti e noi così agghindati...
Tronchetti Provera: è festa, le polemiche restano fuori

cantiere della vecchia Scala) e il magone della città intera per la morte di un suo pezzo storico, di una sua tradizione operosa, operaia, nonché operistica. Solo la sempre sgradevole Tiziana Maiolo non ha paura di apparire tale, dicendo chiaramente che questa, per tutti splendida, Ifigenia, è pesante, che i cantanti non si sbrigliano mai a dirsi amore e morte. Del resto la coerenza è il suo stile anche nell'abbigliamento. «So-

no sempre sobria - spiega - non faccio populismi». Come dire che gli altri, quelli che sono venuti in periferia vestiti con sobria eleganza, sono solo degli ipocriti.

E può darsi che sia così, ma ci piace pensare che la meravigliosa Valentina Cortese, sempre così teatrale e asmatica, si sia vestita questa volta di semplice nero, come ha spiegato «per rispetto e per amore verso gli altri». Quelli di fuori, che hanno gridato

Molti posti vuoti per una prima sofferta: fuori c'è il disagio, c'è la vecchia Scala sventrata. Sobrietà in sala. La Russa invece fa il cattivone

il loro dolore anche al cuore governativo di Ignazio La Russa. Il quale, appena entrato nel foyer, sosteneva che c'erano «proteste serie e meno serie». E quali sarebbero, gli abbiamo chiesto, le proteste meno serie? «Quelle del no global» ha risposto, aggiungendo poi che, invece, la protesta degli operai di Arese è seria, serissima. Ma, per fortuna, secondo lui, c'è il governo, che sta facendo, pagando, risolvendo. E quando gli abbiamo detto che non ci pareva proprio e che non pare neanche agli operai, lui se n'è andato lanciando attorno uno sguardo luci-

Lunardi, Castelli, Stanca e un Tremonti quasi clandestino, di cui molti farebbero a meno. La Russa: proteste poco serie dai No global

ferino. La musica lo chiamava. Ma, prima della musica, anche lui avrà dovuto sentire, nel silenzio assoluto della sala, il documento dei lavoratori di Arese, letto da un lavoratore della Scala e preceduto da un televisivo «signore e signori buonasera». Netta la denuncia della complicità del governo con le posizioni di Fiat e «di chi ha lasciato senza alcuna garanzia del posto di lavoro 8.100 persone». E la sala ha risposto compatta, accogliendo l'appello a difendere «un patrimonio collettivo».

Lo ha apprezzato commosso anche Giorgio Oldrini, sindaco di Sesto San Giovanni, la città un tempo operaia che confina col teatro degli Arcimboldi e che ha ospitato, dopo la prima, gli invitati illustri. Odiò: qualche ministro (Lunardi, Castelli, Stanca e un Tremonti quasi clandestino) di cui molti farebbero volentieri a meno anche tra gli alleati di governo. Figurarsi quelli che farebbero volentieri a meno dell'intero governo Berlusconi.

In conclusione, successo per la prima, nonostante i molti posti rimasti vuoti (fatto mai visto), forse a causa dell'opera fredda, forse a causa del clima caldo. Applausi per tutti, entusiasmo per Muti.